

LO ZAR SFIDA L'OCCIDENTE

di Anna Zafesova

su La Stampa del 3 settembre 2020

Da ieri, la parola "Novichok" è entrata nel dizionarietto delle parole russe che non necessitano di traduzione, insieme a "sputnik", "perestroika" e "babushka". Putin, "Novichok", Navalny: è la formula della nuova crisi tra il Cremlino e la comunità internazionale, con Angela Merkel che – dopo aver costretto il presidente russo a permettere il trasferimento dell'oppositore in clinica a Berlino – lancia l'accusa esplicita al governo russo, "il solo in grado di fornire risposte" a quello che è "un crimine". Dalle risposte russe, avverte la cancelliera tedesca, dipenderà la reazione dell'Occidente, in quella che appare come l'offerta al Cremlino di un'ultima occasione per schiacciare il freno, per fermarsi a un millimetro dallo scontro in cui nuove sanzioni e boicottaggi diplomatici saranno soltanto l'inevitabile contorno di quello che lo stesso Alexey Navalny avrebbe definito come "l'ultima battaglia tra i buoni e i neutrali", il motto del suo sito.

Una speranza che probabilmente verrà smentita nei prossimi giorni. Nelle due settimane in cui Navalny è rimasto in coma, il governo russo ha negato il fatto stesso dell'avvelenamento, mentre ogni accusa viene respinta con l'argomento utilizzato ogni volta che un oppositore del Cremlino resta vittima di un attentato: "Il più danneggiato sarebbe proprio Putin". E Putin ne esce senz'altro danneggiato, ma non fa l'unica cosa che potrebbe aiutarlo, cioè trovare e punire i colpevoli. Per gli omicidi di Anna Politkovskaya e Boris Nemtsov sono stati almeno individuati e processati i killer, se non i mandanti. Su Navalny, non è stata ancora aperta nemmeno un'indagine, e il ministro degli Esteri Sergey Lavrov ha spiegato che "non si può indagare prima di capire cosa è successo", in un lapsus giuridico impossibile per un diplomatico di così lungo corso.

Negare a oltranza, negare l'evidenza, una tecnica già utilizzata nel caso dell'abbattimento del Boeing malese sopra il Donbass nel luglio del 2014. Ma nell'equazione "Putin, Novichok, Navalny" c'è anche una quarta componente: la Bielorussia, dove la protesta popolare contro il dittatore che ha truccato le elezioni ha messo a rischio il progetto geopolitico del Cremlino esattamente come la crisi di consenso ne stava mettendo a

rischio la stabilità interna. Le ragazze a Minsk scandiscono lo slogan di Navalny "Il potere qui siamo noi", e la rivolta bielorusso tra urne e piazze ha forse accelerato la decisione di ricorrere al Novichok: i rischi dalla offensiva di Navalny potevano diventare superiori al danno d'immagine per la sua eliminazione.

L'ultima finestra di opportunità che la cancelliera Merkel lascia a Mosca riguarda anche il dossier Bielorussia: ieri il ministro degli Esteri bielorusso è volato a Mosca, oggi il premier russo Mishustin va a Minsk, e i commentatori vicini al Cremlino promettono un'imminente annessione del Paese vicino alla Russia.

Alexandr Lukashenko è atteso nei prossimi giorni a Mosca dove dovrebbe annunciare un referendum sull'unificazione, e la questione pare soltanto il prezzo: oltre al miliardo di dollari di prestito immediato, le modalità dell'assorbimento e la dislocazione delle truppe russe, che arriverebbero a 200 km da Varsavia. Quanto ci sia di vero e quanto di sogno geopolitico, si vedrà nei prossimi giorni, ma è evidente che il potere di Lukashenko sta vacillando, e che l'unico modo che ha di salvarsi è gettarsi tra le braccia della Russia. Che da un lato non vuole giocarsi la reputazione per un dittatore fallito, e si rende conto che la sua economia – sono stati appena pubblicati i dati sul crollo delle esportazioni di gas russo in Europa – è troppo fragile per assorbirne una ancora più povera.

Dall'altro, si sente sempre più accerchiata, in uno spazio postsovietico che invece di ricostituirsi in un nuovo impero intorno a Mosca si sgretola in pezzi che orbitano verso l'Europa o verso la Cina. In questa visione, l'ultimo ammonimento di Merkel a Putin, chiaramente lanciato a nome di tutto l'Occidente, potrebbe ottenere l'effetto opposto: riportato nella narrativa abituale della "nuova Guerra fredda", il Cremlino può reagire con quella durezza che piacerebbe proprio agli ambienti russi che non vedono nulla di male nell'uso del Novichok.

Ignorare l'avvelenamento del leader dell'opposizione russa, smorzare i toni sulla Bielorussia, da parte di un'Europa troppo impegnata in questo momento sui propri problemi, avrebbe potuto però venire interpretato a Mosca come un nulla osta, con lo stesso risultato.

Dal modo in cui Putin deciderà di uscire da una situazione impossibile dipenderà il futuro non solo della Russia e della Belarus, ma anche dell'Europa.